

Dello stesso autore

Omicidi quasi perfetti

Vicino al cadavere

Cartoline dall'inferno

La stanza delle torture

Sangue nero

La casa delle anime morte

La porta dell'inferno

Il collezionista di occhi

Il cacciatore di ossa

Il collezionista di bambini

Questa è un'opera di fantasia. Qualunque riferimento a fatti, società, organizzazioni, luoghi e persone reali, esistenti o esistite, ha lo scopo di dare alla narrazione un senso di realtà e autenticità.

Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e gli avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e la loro somiglianza, se ce ne fosse alcuna, con la controparte reale, è del tutto casuale.

Titolo originale: *12 Days of Winter*

Copyright © Stuart MacBride 2011

Originally published in the English language
by HarperCollins Publishers Ltd.

Stuart MacBride asserts the moral right
to be identified as the author of this work.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Noto

Prima edizione: novembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8518-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Stuart MacBride

Apparenti suicidi



Newton Compton editori

Ad Al, Donna e Ed

1

IL LADRO E L'ALBERO
DI PERE

Billy Partridge non era tagliato per fare il topo d'appartamento, ma Dillon non gli aveva lasciato scelta. O faceva quel lavoretto, o tirava fuori tredicimila sterline entro giovedì... oppure si sarebbe ritrovato con le ginocchia frantumate. E comunque, quella cosa delle gambe rotte non avrebbe comunque estinto il debito che avevano con Dillon, ma avrebbe semplicemente coperto gli interessi. Al 15 di gennaio, ci sarebbero ancora state quelle tredicimila sterline da pagare.

Mugolando per lo sforzo, Billy si arrampicò più in alto sull'albero, i jeans griffati taglia XXL tutti macchiati di muschio e fango. Ecco cosa aveva ottenuto affidando a Nervo il compito di portare una maledetta scala a pioli.

Ovviamente, a *Nervo* non serviva una scala a pioli. Si era arrampicato oltre il muro di cinta come una dannata scimmia, quindi la vecchia quercia che cresceva vicino alla villa non era stata un grosso problema per lui. Anche se era addobbata con una marea di pesanti luci natalizie. Ma del resto, Nervo era magro come un chiodo, vestito con i suoi jeans stretti, il berretto da

baseball e la felpa mimetica con il cappuccio, senza un grammo di grasso intorno alle ossa, mentre Billy doveva trascinare da un ramo all'altro centotrenta chili di fannullone asmatico, sibilando come se i polmoni fossero sul punto di esplodergli nel petto.

Si arrampicò a fatica sullo stesso ramo dove si trovava Nervo, proprio di fronte a una finestra buia. Si strinse al tronco, premendo la testa contro la corteccia, sbuffando e ansimando. «Ah... Ah, Gesù... Gesù Cristo...».

«Pensavo che ci saresti rimasto secco». Nervo provò a fargli l'occholino. Cosa non semplice, considerando gli occhi contornati di nero come quelli di un panda e il naso rotto di fresco: era stato Dillon, che gentilmente “ricordava” loro di non mandare in malora anche quella possibilità.

«Avresti potuto anche aiutarmi, cazzo!».

Nervo sogghignò, mostrando i denti giallastri all'ombra del berretto e del cappuccio della felpa. «Mi sembrava che avessi bisogno di un po' di fottuto esercizio».

Billy non aveva *bisogno* di esercizio. Aveva bisogno di una canna e di una confezione di Jaffa Cakes. Ma solo dopo essere entrato nella villa, aver rubato il dipinto ed esserne uscito prima che qualcuno chiamasse la polizia o “liberasse i cani”. Era quel genere di posto.

Da lassù, sull'albero, Billy aveva una visuale perfetta di tutta Fletcher Road: grandi ville vittoriane in

arenaria, con enormi giardini, decorate da festoni di discrete luci bianche. Niente Babbi Natale gonfiabili e pupazzi di neve luminosi, lì... no, lì viveva l'alta società di Oldcastle. Con una vista spettacolare dei Bellows e del Kings River, Castle Hill *non* era posto per Billy Partridge il Ciccione e Andy McKay detto "Nervo".

«Be'?»», borbottò Billy. «Lo facciamo o no?»

«Certo, certo, datti una calmata». Nervo tirò fuori un coltello, si sporse nel vuoto tra il ramo e l'edificio e infilò la lama tra la parte superiore e quella inferiore della finestra a ghigliottina, cercando di ridurre al minimo il rumore del legno che si scheggiava. Come era possibile che quei ricchi bastardi non avessero i doppi vetri? Billy e sua madre vivevano in uno schifoso seminterrato popolare vicino alle rotaie della North Station, ma almeno avevano i fottuti doppi vetri.

Nervo mosse la lama avanti e indietro, finché qualcosa, all'interno, non scattò. «Bingo». Sogghignò ancora. «Okay, sei pronto?»

«Sono nato pronto».

«Sei nato grasso e bastardo».

Billy lo guardò storto. «Sta' zitto».

«Sta' zitto tu».

«Oh, per l'amor del cielo...». Billy afferrò la parte inferiore della finestra e la sollevò, facendo una smorfia quando il vecchio legno cigolò.

Nervo lo applaudì lentamente. «Oh, mio eroe: sei così grosso e *forte!*».

Billy tenne la voce bassa, tentando un ringhio alla Clint Eastwood e fallendo miseramente. «Vuoi che ci prendano? È questo che vuoi? Vuoi tornare dietro le sbarre? No?». Spinse lievemente quel magro bastardo. «E allora sta' zitto e porta le chiappe là dentro».

Nervo contrasse le labbra. «Non fare il finocchio. Dillon ha detto che sono entrambi sordi come campane...». Scivolò all'interno come un'ombra.

Billy prese un respiro profondo, mormorò una breve preghiera e si spinse a fatica nel varco buio che conduceva all'interno dell'abitazione. Non guardò verso il basso. Non precipitò di sotto spezzandosi l'osso del collo. E non se la fece nelle mutande.

Dall'esterno, il numero sette di Fletcher Road sembrava una proprietà ricca e ben tenuta, ma la stanza puzzolente di muffa in cui Billy mise goffamente piede era piena di vecchie scatole e casse di legno, tutte visibili alla fioca luce delle luminarie natalizie sparse in giardino e...

UN MOSTRO!

Billy serrò le dita sul davanzale, il cuore che gli pulsava frenetico contro le costole. Sarebbero morti...

No. Non era un mostro: un orso nero impagliato era appoggiato alla parete in una posa minacciosa, accanto a un orologio a pendolo e a una vecchia armatura. Dannata tassidermia bastarda nascosta tra le ombre.

«Guarda qui!». Nervo infilò la mano in una scatola e ne tirò fuori un paio di maschere africane, simili a quelle che si vedevano a volte su Discovery Channel. «Queste devono valere uno scellino o due».

Billy glielne strappò di mano e le ripose nella scatola da dove l'altro le aveva prese. «Non fare l'idiota: tutto, qui dentro, è spazzatura. Se non lo fosse, non la terrebbero in questo cesso».

Socchiuse la porta e sbirciò nel corridoio. Era buio e vuoto, con dei rettangoli più chiari sulla tappezzeria dove un tempo erano stati appesi dei quadri. Niente moquette, niente mobili. La luce giungeva dal piano di sotto all'altezza delle scale, dove la punta di un enorme albero di Natale quasi sfiorava il ballatoio. L'albero era addobbato di scintillanti luci bianche, come quelle del giardino, e coperto di palline rosse e dorate, di nastri e festoni. Un tantino più appariscente dell'alberello sintetico alto forse un metro e addobbato con orpelli rosa e azzurri che troneggiava nel soggiorno di Billy.

Da qualche parte al piano di sotto veniva il rumore di una TV accesa, che trasmetteva un talent show a volume altissimo, mentre Billy e Nervo si muovevano da una stanza all'altra.

L'intero posto era vuoto e quasi in stato di abbandono... tranne la stanza più vicina alle scale. Questa era stata arredata come uno studio, le pareti erano coperte di scaffali pieni di libri e una scrivania era stata

sistemata di fronte alla finestra, con tanto di portatile dall'aria costosa e stampante a colori.

Nervo si sfregò le mani scheletriche. «Bene, giorno di paga». Afferrò il portatile, tirando via i cavi e avvolgendoli intorno al computer, prima di infilarlo in una borsa di cuoio trovata accanto alla scrivania. «Questo *deve* valere almeno un paio di centinaia di sterline giù al Monk and Casket!». Alzò la mano per battere il cinque, ma Billy lo mancò. Nervo scosse la testa, mettendosi in spalla la borsa. «L'ultimo che arriva di sotto è un grasso bastardo».

Scesero furtivamente al piano di sotto, il secondo di tre. Quella parte della villa sembrava più vissuta: c'erano tappeti, credenze, qualche tavolo e delle fotografie incorniciate. Sul corridoio si aprivano sei porte, e i due le controllarono tutte, facendo meno rumore possibile, anche se era molto improbabile che qualcuno potesse sentire qualcosa, oltre alla TV a tutto volume. Trovarono quattro polverose stanze da letto per gli ospiti con la carta da parati sbiadita e un enorme bagno gelido.

Billy aprì la porta dell'ultima stanza e sbirciò all'interno: doveva essere la camera da letto padronale. Da un grosso divano letto si sentiva provenire un lieve ruscare. Una donna dai capelli bianchi era distesa supina nell'oscurità, con una di quelle maschere per dormire sugli occhi, circondata da un nido di cuscini di pizzo.

Billy controllò le pareti. Non c'era traccia del dipinto.

Era ora di chiudere la porta, procedere e... «Ehi!». Nervo si infilò nella stanza, superandolo. Billy lo afferrò per la manica, ma il piccolo bastardo era troppo veloce.

Billy spostò il peso da un piede all'altro, sulla soglia, bisbigliando concitato: «Che diavolo pensi di fare? Torna qui!».

Ma Nervo non lo ascoltò. Stava frugando nei cassetti della vecchia signora, tirando fuori mutande di raso e calze elastiche e facendole cadere sul tappeto dal motivo a spirale che copriva il pavimento. «Sta' zitto e controlla il corridoio».

«Ci faremo beccare!».

«Sei un tale grasso...». Nervo fece una pausa e poi tirò fuori dall'ultimo cassetto una scatola di legno. La aprì, e il suo sorriso si allargò all'istante. «Che bellezza!». Tornò alla porta e mostrò a Billy cosa c'era all'interno.

«Che io sia dannato». Oro, argento e diamanti: collane, anelli, orecchini, e un paio di orologi.

«Visto? Se dai retta allo zio Nervo, andrà tutto bene». Richiuse la porta, leccandosi le labbra mentre giochellava con gli anelli. «Questo terrà lontano Dillon per un po'. Che ne dici se ce ne andiamo da qui, già che ci siamo?».

Billy esitò, spostando lo sguardo dai gioielli scintillanti agli occhi cerchiati di scuro e al naso rotto di Nervo. Le istruzioni di Dillon erano state *molto* chiare. «Ha

detto che dobbiamo prendere il dipinto: se non lo faremo, ci romperà le gambe».

«Ma...».

«Vuoi *davvero* che ti prenda di nuovo a pugni?».

Nervo sospirò, poi richiuse il piccolo scrigno. «Penso di no».

Billy raddrizzò le ampie spalle. «Andiamo...».

Scesero al pianterreno.

L'enorme albero di Natale dominava il vasto ingresso. Dei doni impacchettati erano ammucchiati intorno alla base: multicolori e luccicanti, pieni di nastri e fiocchi, come se fossero usciti da una scena di quel fottuto Harry Potter. Billy sarebbe stato fortunato se sua madre si fosse sprecata a regalargli una scatola di cioccolatini e un paio di calzettoni, e quei vecchi maledetti avevano tutto quel bendidio? Come poteva essere giustizia, quella? Il ricco bastardo si meritava che gli rubassero il dipinto. Ben gli stava.

Billy fece nascondere Nervo dietro l'albero per tenere d'occhio l'ingresso, mentre lui controllava le stanze al pianterreno: cucina, bagno, salotto, solarium, serra...

Il dipinto era nella sala da pranzo. Un grande tavolo di tek, circondato da una dozzina di sedie eleganti, era sistemato al centro della stanza, e accanto c'era una credenza colma di argenteria. Un armadietto a vetri, di fronte alla porta, era pieno di oggetti decorativi: terrier di porcellana, cigni di cristallo, clown di ceramica e altre cose del genere. Alcune delle quali la madre di

Billy avrebbe ritrovato sotto il loro brutto albero di plastica il giorno di Natale. Sogghignando, Billy aprì la teca, infilandosi nelle tasche della felpa gli oggetti che gli sembravano più apprezzabili. Poi si concentrò sul dipinto.

Dillon aveva dato loro una grossa sacca in cui metterlo, e Billy la srotolò, sistemandola sul tavolo da pranzo. Poi accese la torcia e osservò il quadro. E tutto si fermò di colpo.

Un albero di pere era dipinto al centro di una tela grande quanto un televisore widescreen. Le foglie erano un misto di verdi delicati e blu scuri, con un tocco di viola; il cielo un caos di vermiglio, blu oltremare e oro, nella riproduzione artistica di un glorioso tramonto. E in mezzo ai rami, scintillava una singola pera. Era la cosa più bella che Billy avesse mai visto in vita sua.

Era ancora lì, in piedi, con la bocca spalancata come un idiota, quando Nervo entrò nella stanza. «Perché cazzo ci stai mettendo così tanto, grassone? E per caso quei candelabri sono d'oro? Perché se è così me li prendo!».

Lentamente, Billy tornò con i piedi per terra. L'atmosfera era rovinata, ma il dipinto lo chiamava ancora a sé, come se si fosse insinuato direttamente nel suo flusso sanguigno: come la prima canna della giornata, o una spada nel braccio... Ora capiva perché Dillon era pronto a cancellare il loro debito, in cambio di quel quadro. Secondo la piccola placca d'ottone sull'ele-

gante cornice dorata, era L'ALBERO DI PERE DI CLAUDE OSCAR MONET – 1907. Tredicimila sterline? Doveva valere *milioni*.

Billy si sporse per staccare il quadro dal gancio che lo fissava al muro, non osando neanche respirare mentre lo sistemava nella sacca aperta sul tavolo. Gli fece quasi male rinchiuderlo là dentro.

Si sentì un tintinnio provenire dalla credenza. «Ora sì che si ragiona!». Nervo si raddrizzò, tenendo in mano quattro bottiglie: Bombay Sapphire, Smirnoff, Talisker e Courvoisier. Fece ondeggiare i fianchi. «Stasera si festeggia». Poi si fermò. «Che c'è? Hai la faccia di uno a cui hanno cagato nel porridge».

«Niente». Billy recuperò la sacca, strinse la mascella e digrignò i denti. «Andiamo via da qui». Non era giusto. Perché Dillon doveva avere quel dipinto? Che diavolo ne *sapeva* di arte? Niente, ecco cosa. Al diavolo tutto. Dillon non avrebbe mai neanche lontanamente apprezzato qualcosa di tanto bello. Dillon era uno stronzo che si arricchiva con la droga e la violenza. *Billy*, invece, aveva un diploma di liceo artistico, e ne era anche uscito con un voto alto, quindi avrebbe avuto tutto il diritto di possedere quel dipinto.

Seguì Nervo in corridoio. Sì: sarebbe dovuto essere suo...

E se se lo fosse tenuto? Se Dillon non avesse ricevuto il vero dipinto, ma un falso? La sorella di Billy, Susan, si considerava una sorta di artista. Faceva spesso quelle

illustrazioni per bambini in cui si doveva colorare il disegno secondo i numeri indicati.

Nah, era un piano di merda. I pinguini che aveva disegnato una volta sembravano più avvoltoi in smoking. Avrebbe rovinato tutto. Susan era una stupida.

Il televisore urlava ancora a tutto volume, quando oltrepassarono l'enorme albero di Natale, e Nervo si appropriò di un paio di pacchi dono, infilandoli nello zaino.

Forse... Forse Dillon avrebbe potuto avere un incidente? Un sorriso sfiorò le labbra di Billy. Sì, Dillon avrebbe avuto un "incidente", il loro debito sarebbe sparito di colpo e lui si sarebbe potuto tenere *L'albero di pere* di Monet. Lo avrebbe appeso in camera da letto, si sarebbe fumato un po' d'erba e si goduto quegli splendidi colori. *Magnifico*.

Seguì Nervo su per le scale. Che tipo di incidente sarebbe potuto capitare a Dillon? Un incidente d'auto? Una caduta dalle scale? La nuca finita per sbaglio contro un martello? Quell'ultima ipotesi gli sembrava la migliore: Billy sarebbe potuto andare a casa di Dillon, avrebbe potuto *fingere* di consegnargli il dipinto e poi... BANG! Non appena gli avesse voltato le spalle. Magari avrebbe anche trovato qualche scorta, lì in giro. Un grosso quantitativo d'erba, o qualche busta di...

Una voce profonda, dall'accento aristocratico, si udì di colpo dal fondo delle scale. «Cosa diavolo pensate di fare?».

Nervo si bloccò. «Cazzo!». E a quel punto scapparono a gambe levate, salendo i gradini due alla volta.

Il vecchio bastardo li inseguì. Era uno di quei tipi in giacca elegante, dai capelli argentei, ma senza dubbio aveva ancora le gambe forti. «Tornate qui!».

Billy rischiò quasi di cadere sull'ultima rampa di scale, ma in qualche modo riuscì a recuperare l'equilibrio, sbattendo contro la tappezzeria sbiadita, sbuffando e ansimando. Nervo sbandò scivolando oltre l'angolo, mentre entrava nella stanza con l'orso impagliato e le maschere africane.

Una mano si strinse intorno al braccio di Billy e lui urlò, si girò e tirò un pugno a caso. Un dolore improvviso gli infiammò le nocche, e il vecchio grugnì. Cadendo all'indietro. Dandogli il tempo di oltrepassare goffamente la soglia della stanza in cui erano entrati all'inizio, quella con tutte le scatole e le casse piene di robbaccia. Billy spinse l'orso impagliato, mandandolo contro la porta. Saltò oltre uno scatolone pieno di inquietanti bambole di porcellana e corse verso la finestra.

Bang!

Si ritrovò sulla schiena, a fissare il soffitto, domandandosi perché facesse tutto così male.

Stupido idiota: la cornice del quadro era troppo grande per passare attraverso la finestra.

Il battente della porta tremò. Billy armeggiò con la grossa borsa in cui aveva chiuso il dipinto, facendola passare in diagonale attraverso la finestra. «Andy!».

Nervo si bloccò, già a metà del tronco della quercia, alzando lo sguardo e fissandolo con rabbia, gli occhi pesti che riflettevano le luci natalizie. «Non usare il mio vero nome!».

«Prendi!».

Billy calò il dipinto di sotto e lo lasciò cadere. Arrivò a metà strada. Poi si udì un sonoro strappo e la borsa si impigliò in un ramo. Un enorme triangolo di tessuto si staccò del tutto. La borsa cadde per un altro metro e mezzo, si impigliò in un altro ramo e restò lì appesa a dondolare. L'albero di pere occhieggiava attraverso lo strappo, a poco meno di una decina di metri dal suolo ghiacciato.

Un tonfo sordo risuonò dal corridoio, e l'orso nero si spostò in avanti. BANG: si spostò di nuovo. Ancora un tonfo, e la porta si aprì di schianto. Il vecchio si precipitò nella stanza. «Ridatemi il mio dannato portatile!».

Billy strisciò sul davanzale e si lanciò verso il ramo più vicino, proprio mentre una mano lo afferrava per la caviglia. Lo slancio fu troncato a metà, e lui si girò in aria, sbatté con il mento contro il ramo e si morse con violenza il labbro inferiore; il sangue gli riempì la bocca.

Lottò per afferrare la corteccia ruvida del ramo, ma era troppo tardi: stava cadendo, aggrovigliandosi tra le luci di Natale. Il freddo e spesso cavo elettrico di plastica gli passò intorno al collo. «Ullk!».

La caduta si interruppe di colpo, all'altezza del primo

piano, mentre lui scalciava e si dibatteva, roteando, bloccato dal cavo intorno alla gola.

Le dita grassocce graffiavano le pieghe adipose del collo. Non riusciva a respirare... Doveva liberarsi da quel cavo... Oh Dio, oh Dio, oh Dio... NON RIUSCIVA A RESPIRARE.

Mentre le luci di Natale scintillavano tutto intorno a lui e le lampadine esplodevano sotto le sue dita, graffiandogli la pelle e rendendola scivolosa per il sangue, continuò a roteare e a lottare.

E lottare.

E lottare.

E...

L'ultima cosa che vide, prima che tutto diventasse buio, fu l'albero di pere al tramonto, appeso alla quercia, illuminato dalle luci natalizie. Ancora meraviglioso.